"CANDO"

di Paolo Mercadini

Il bisogno di "fermare" i processi storici della nostra isola, ha stimolato Paolo Mercadini- portoferraiese doc- a creare un archivio multimediale della memoria che ricorda personaggi, evoca pezzi di storia, richiama i mestieri praticati da tante generazioni di elbani che oggi non esistono più.
Mercatini ha fornito a "Lo Scoglio" alcuni ritratti suggestivi. Pubblichiamo quello di Cando, il palombaro che, da ragazzi, ammiravamo come un superman.

Subito dopo la guerra serviva gente con un fisico speciale, tanto coraggio, dimestichezza con i fondali marini.
A Bicecci, "Cando", il coraggio non mancava, scelse il mestiere del palombaro, e tutti all'Elba conoscevano il suo carattere di affrontare il rischio.
Uscito dalla scuola di reparti speciali della marina come ardito incursore, abilissimo nuotatore, ha ripulito la rada di Portoferraio dai relitti delle centinaia di bombardamenti che la citta' di Portoferraio ha subito.
Sergio Bicecci, uno dei figli:
"Lo ricordo quando sulla barca veniva vestito, c'erano tre uomini intorno a lui. Sembrava un primo attore, si trasformava in una sorta di personaggio di Giulio Verne: quella sfera di rame che veniva avvitata alla muta di tela cerata, gli enormi scarponi di piombo e rame, ciascuno di 25 chilogrammi, che andavano a ridurre i suoi movimenti rendendolo più vicino ad una figura mitologica, oggi diremmo un astronauta, un King Kong.
Quando si immergeva, da una valvola al lato di un orecchio lasciava uscire l' aria con un piccolo colpo della testa. Le bolle uscivano fragorose poi man mano che scendeva il ritmo cambiava e queste sembravano diradarsi accrescendo la mia apprensione.
Con lo sguardo lo seguivo, finche' scompariva lasciando la scia di bollicine. Rimaneva il sagolino, una fune, che serviva da collegamento con la barca e sopprattutto il tubo di gomma che dalla pompa, azionata a mano da due uomini, gli inviava l'aria.
Io sono rimasto tante volte a cercarlo sul fondale, che spesso si intorbidava e da dove quegli unici indizi delle bolle costituivano le parole di un mio diario interiore. La sera era stanchissimo e difficilmente si prestava al dialogo: il giorno successivo c'era la chiatta al cantierino da rimuovere, le macerie del palazzo dei Merli, la bomba inesplosa dentro un palazzo, e poi quel lungo lavoro del ponte Hennin, centrato dagli aerei alleati, adagiato sul fondo della rada che mio padre Cando, pezzo per pezzo, ha recuperato e ahimè tolto dalla nostra memoria.